

Daniela Cattivelli \*

## *La cognizione delle libertà: indagine sui diritti umani nelle scuole genovesi*

### *1. Perché un'indagine sui diritti umani*

Il sondaggio delle opinioni in materia di libertà e di diritti umani costituisce un elemento di indubbio interesse per chi si occupa, a qualsiasi titolo, del rispetto di tali diritti, poiché consente di disporre non solo di un insieme di informazioni aggiornate ed attendibili sulle convinzioni della popolazione in questo campo, ma anche di scoprire ed indagare aspetti sconosciuti e spesso insospettati. I risultati possono venire utilmente disaggregati e correlati per cogliere implicazioni particolari del problema, ottenere degli spaccati sugli argomenti che si mostrano maggiormente interessanti e analizzare le risposte fornite da gruppi specifici. Si è così in grado di cogliere quali siano i settori particolarmente critici per un'affermazione via via crescente delle tematiche connesse ai diritti umani, consentendo l'individuazione di priorità per la concreta attività di sensibilizzazione in questo campo.

Sono queste le ragioni fondamentali che hanno spinto la Circoscrizione Liguria di Amnesty International a promuovere la ricerca sui diritti umani della quale presentiamo qui i tratti più significativi. Scopo di tale ricerca era, in particolare, di raccogliere dati più precisi, rispetto a quelli prima disponibili, in merito agli atteggiamenti della popolazione giovanile riguardo una vasta sfera di diritti e di libertà, in modo da ottenere indicazioni statistiche utili per una successiva progettazione educativa nel campo dei diritti umani.

Non ci si è tuttavia voluti limitare all'indagine di queste tematiche, ma si è scelto di sondare, anche se a livello molto generale, gli ambienti familiare, sociale, educativo, i momenti di socializzazione, gli interessi culturali, etc. Tale scelta è stata operata nella convinzione che l'uomo vada visto come un tutto organico e che quindi anche un sondaggio su un tema specifico come quello dei diritti umani non potesse dirsi completo senza l'esame di indicatori più generali che riflettessero la personalità dell'intervistato.

Va inoltre considerato il fatto che il rispetto dei diritti umani non è avulso

\* Membro della Circoscrizione Liguria e del Coordinamento nazionale per l'abolizione della pena di morte di Amnesty International; studiosa di scienza dell'educazione presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova; Insegnante di psicologia e pedagogia in un istituto genovese di istruzione secondaria superiore.

dall'atteggiamento culturale e sociale dell'individuo, ma anzi ne è diretta manifestazione; la sua interpretazione passa, quindi, necessariamente attraverso un esame globale dei comportamenti individuali.

Come già detto, questa indagine costituisce, nelle intenzioni di Amnesty International, solo una prima fase, di carattere conoscitivo, funzionale ad un intervento concreto per la diffusione dei principi dei diritti umani e l'educazione scolastica in questo ambito.

Il progetto si è rivelato quindi di grande interesse non solo per la nostra associazione, ma anche per altre istituzioni, in particolare l'Irrsae Liguria e la Cattedra di Sociologia della Politica della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova, che hanno subito aderito e collaborato fattivamente alla realizzazione del progetto, mentre il Comune di Genova ha patrocinato e finanziato l'intera iniziativa.

## 2. Metodologia

Nella prima fase di lavoro è stato individuato, come settore di popolazione da analizzare, il gruppo degli studenti delle classi terze e terminali di tutte le scuole medie superiori statali del Comune di Genova. In questo modo si sono potute confrontare le opinioni di giovani all'inizio del triennio conclusivo degli studi superiori, con un'età media di 16-17 anni, con quelle degli studenti in uscita dalla scuola, di età intorno ai 19 anni.

Non sono stati intervistati tutti i giovani, ma un campione di due classi terze e due classi terminali per ogni istituto, per un totale di 2900 ragazzi. Le classi da intervistare all'interno di ogni scuola venivano selezionate casualmente.

La fase successiva ha portato alla predisposizione di un questionario composto da 48 domande a risposta multipla, le quali, in armonia con gli obiettivi individuati dagli organizzatori, non vertevano esclusivamente sulle tematiche dei diritti umani, ma prevedevano anche quesiti volti a comprendere l'ambiente sociale, familiare e scolastico dell'intervistato.

Sono stati quindi addestrati diciotto rilevatori, tutti giovani di età compresa fra i 20 e i 25 anni, che hanno distribuito e fatto compilare il questionario agli studenti delle classi prescelte, nel corso di un'ora di lezione. La consegna delle domande era preceduta da una breve presentazione degli scopi dell'indagine e da assicurazioni sulla sua completa anonimità. Fra i compiti dei rilevatori vi era quello di fornire chiarimenti sul significato dei quesiti, la sorveglianza affinché ogni studente compilasse il proprio questionario senza interferenze ed una prima codifica di alcune risposte.

I dati raccolti sono stati quindi inseriti nel calcolatore messo a disposizione dall'Università di Genova ed elaborati, dopo che il Comitato aveva definito un certo numero di correlazioni fra due domande rilevanti ai fini dell'analisi. I risultati sono stati presentati il 7 maggio 1988 nel corso del Convegno "La Cognizione delle Libertà", tenutosi nell'Aula Magna dell'Università di Genova cui hanno partecipato, oltre ai rappresentanti degli enti promotori, membri dell'Unicef, dell'Unesco, e il magistrato Adriano Sansa.

### 3. Risultati principali

Passiamo ora ad esaminare, più da vicino, i risultati emersi dalle risposte date dai giovani: anzitutto è opportuno precisare che il campione intervistato era composto da 2902 studenti, di cui il 45,63% di sesso maschile ed il 54,37% di sesso femminile.

Il 90,09% è nato nella provincia di Genova, l'1,69% nel resto della Liguria, il 7,15% nel resto d'Italia e l'1,07% all'estero.

Gli studenti intervistati frequentavano per il 24,7% i licei classico o scientifico, per il 35,32% gli istituti tecnici, per il 17,26% gli istituti professionali, il 6,17% frequentava gli istituti magistrali, il 3,69% il liceo artistico, il 2,79% quello linguistico; il restante 10,06% frequentava dei corsi a carattere sperimentale. Il 77,93% degli studenti intervistati poteva dirsi in regola con il corso degli studi; l'1,21% si trovava in anticipo di un anno, il 15,92% era invece in ritardo di un anno ed il 4,94% aveva più anni di ritardo.

Il questionario si apriva con una serie di domande dedicate al tema del razzismo e dell'intolleranza, delle quali la prima chiedeva: «Cosa pensi dell'immigrazione dalle aree depresse del nostro paese?» e presentava quattro possibilità di risposta: un problema in più per la città in cui vivi (indicato dal 40,36%); una fuga rispetto alle proprie responsabilità (20,18%); uno stimolo al miglioramento complessivo (19,66%); un modo per alleviare la miseria altrui (19,8%).

Il problema del razzismo verso gli stranieri, particolarmente scottante ed attuale, veniva affrontato nella domanda: «Cosa pensi dei lavoratori stranieri in Italia?», che ha ottenuto i seguenti risultati:

– svolgono lavori che gli italiani non vogliono fare	33,88%
– tolgono il lavoro agli italiani	35,67%
– costituiscono un'occasione di scambio culturale	21,20%
– non hanno voglia di lavorare	0,70%
– sono una fonte di ricchezza per l'Italia	1,89%
– sono una fonte di violenza per l'Italia	1,54%
– accrescono la delinquenza	5,12%

Considerando un punto di vista più generale, la domanda successiva chiedeva: «Cosa pensi del razzismo?» e le sue risposte dimostrano un diffusissimo atteggiamento antirazzista, in un certo contrasto, però, con le risposte alle domande precedenti: il razzismo è infatti giudicato dai giovani "non giusto né utile" nel 91,41% dei casi, "utile ma non giusto" (4,55%), "giusto ma non utile" (1,79%), "utile e giusto" (2,24%).

A questa domanda era strettamente correlato un altro quesito: «Cosa fai di fronte ad un discorso razzista?», le cui risposte confermano, anche se in modo meno evidente, la posizione antirazzista dei giovani intervistati: lo contesti apertamente (53,28%); lo approvi (1,8%); resti indifferente (1,9%); stai zitto e disapprovi (10,03%); dipende dai casi (32,3%); altro (0,69%).

Riguardo alle violazioni dei diritti umani più collegate al mandato di Amnesty International, è stato chiesto con «Cosa pensi della tortura?» un parere su tale forma di abuso, giudicato utile e giusto dal 3,1%, utile ma non giusto dal 20,5%, giusto ma non utile dal 2,21% ed infine non giusto né utile dal 74,44%.

Per quanto riguarda le motivazioni di chi tortura (domanda: «Secondo te, chi diventa torturatore, per cosa lo fa principalmente?»), i giovani hanno indicato:

per denaro (16,85%); per personalità sadica e violenta (36,46%); per ubbidienza ai superiori (17,41%); per il bene del paese (2,69%); per reazione ai torti subiti (9,94%); non c'è un motivo particolare (10,47%); altro (6,18%).

Mentre appare quasi unanime il giudizio di condanna della tortura, più controversa risulta la posizione dei giovani sulla pena di morte. Alla domanda «*Cosa pensi della pena di morte?*», infatti, il 18,8% l'ha giudicata utile e giusta, il 26,7% utile ma non giusta (26,17%), il 46,25% né giusta né utile e l'8,78% giusta ma non utile.

Accanto alle opinioni su diverse questioni inerenti i diritti umani, è stata anche sondata la conoscenza dei giovani riguardo Amnesty International. Alla domanda «*Conosci Amnesty International?*», il 43,10% degli intervistati ha risposto di sì, il 56,90% di no: una notevole maggioranza di chi conosce l'associazione ne ha avuto notizia dai mass media (37,22% da radio e televisione, il 23,24% dai giornali) e ne giudica l'attività a favore dei diritti umani giusta ma non efficace nel 56,46% dei casi e giusta ed efficace nel 39,15%.

Un'altra sezione del questionario toccava il rapporto diritti umani-educazione scolastica: alla domanda «*Quanto tempo scolastico è dedicato all'educazione ai diritti umani?*» è stato risposto: qualche ora alla settimana (10,68%); saltuariamente (41,63%); mai (47,74%). Il quesito «*Pensi che la scuola sia sufficientemente impegnata nella promozione dei diritti umani?*» ha raccolto un 5,47% di "sì", mentre il 3,43% afferma "no, ma sono sufficienti i libri di testo", il 13,28% "no perché non è ritenuto opportuno", il 40,73% "no perché manca un programma ministeriale" ed infine il 37,13% afferma "no e non so perché".

I giovani, insomma, sembrano giudicare assai negativamente la scuola, che risulta non essere quasi per nulla impegnata sul fronte dei diritti umani: le materie deputate sono latitanti e lo spazio per questo genere di insegnamento sembra essere pressoché inesistente.

#### 4. I giovani e i diritti umani

L'atteggiamento dei giovani nei confronti delle varie tematiche dei diritti umani, che abbiamo visto sintetizzato nei risultati dell'indagine, non può essere compreso ed interpretato correttamente se non lo si considera in collegamento con un discorso più ampio sull'orientamento culturale dei giovani, sulle loro abitudini sociali, il livello di informazione accessibile, etc. A nostro parere, infatti, la sensibilizzazione e la consapevolezza dei diritti umani sono intrinsecamente dipendenti da fenomeni culturali più vasti, quali appunto un'informazione corretta e completa su quanto succede nel mondo e l'acquisizione di un atteggiamento di interesse, di curiosità e di partecipazione, in un ambito più vasto rispetto alla propria quotidianità individuale.

Per indagare su questo tipo di discorso si sono rivelate particolarmente importanti tutte quelle domande non direttamente inerenti ai temi di diritti umani e delle loro violazioni, ma tendenti piuttosto a sondare le informazioni possedute dai ragazzi e i loro interessi culturali e del tempo libero. In merito al livello di informazione, oltre alla già citata domanda su Amnesty, sono state formulate altre domande, in modo da verificare il grado di conoscenza dei giovani sui diritti umani; alla prima di tali domande, che chiedeva «*Quanto pensi sia diffusa la pena*

di morte nel mondo?», il 78,19% degli intervistati ha indicato le risposte “poco” o “abbastanza”, mentre solo un’esigua minoranza, il 5,63% ha dato risposte più vicine alla realtà (“molto” o “nella maggior parte dei paesi”).

La seconda domanda chiedeva, invece, «Quali violazioni dei diritti umani ritenete più gravi?», ed è stata scelta allo scopo non, ovviamente, di ottenere una classificazione di violazioni veniali e capitali ma di indagare l’atteggiamento di consapevolezza dei giovani nei confronti delle diverse situazioni di violazioni. Ebbene, una notevole maggioranza di rispondenti ha indicato come violazioni più gravi il razzismo e i campi di concentramento, mentre un numero assai minore ha indicato situazioni altrettanto aberranti come la tortura, il genocidio e le sparizioni.

Questi dati, come quelli della precedente domanda sulla pena di morte, possono essere, a nostro avviso, posti in relazione con le condizioni di informazione o, meglio, di disinformazione cui i giovani sono abituati: il razzismo e i campi di concentramento, infatti, sono le situazioni più note grazie alla loro presenza alquanto frequente nei mass media (film, libri, reportage, teleromanzi, etc.) mentre le altre violazioni passano assai spesso sotto silenzio, ignorate e trascurate da un mondo, come quello della comunicazione di massa, che segue leggi assai ferree e spesso discutibili. Ugualmente, anche le conoscenze sulla diffusione della pena di morte sono scorrette e superficiali, perché tale argomento assai di rado appare tra le notizie di cronaca.

Per verificare la validità di tale ipotesi, sono state analizzate le correlazioni tra le domande sui diritti umani e un gruppo di domande tese a identificare le abitudini culturali dei ragazzi (“leggi libri?”, “cosa leggi preferibilmente?”, “quali programmi televisivi segui di più?”).

Senza scendere nel merito dei singoli dati (chi fosse interessato potrà trovare un esame più completo dei risultati e delle correlazioni negli Atti del Convegno, di prossima pubblicazione), ci sembra significativo citare i risultati della correlazione tra le domande sulle abitudini culturali e quella che chiedeva di indicare in quale area del mondo avvengono più violazioni dei diritti umani. Le opzioni di scelta a disposizione erano “tutti i paesi”, “America Latina”, “paesi occidentali”, “area comunista”, “terzo mondo”. Anche se in generale si è potuto rilevare un certo equilibrio nelle risposte a questa domanda (il 65,79% dei rispondenti ha indicato “tutti i paesi del mondo”), dall’esame delle correlazioni è emersa una connessione tra il tipo di fruizione culturale e la conoscenza delle tematiche dei diritti umani: chi legge libri segue programmi televisivi di attualità o film e preferisce letture di cronaca e letteratura, indica la risposta “in tutti i paesi del mondo” molto più di frequente rispetto agli altri intervistati. Ad esempio, chi non legge libri, indica nel 20,26% dei casi i paesi di area comunista, contro il 15% di chi legge; chi segue alla tv sport e cartoni animati indica l’America Latina e l’area comunista in misura molto maggiore degli altri.

Si tratta ovviamente di un esame necessariamente assai rapido e frettoloso dei risultati, data la complessità e la quantità delle informazioni da analizzare, ma un altro dato, pur nella sua limitatezza, sembra fornire un’ulteriore conferma a quanto detto sinora. Il questionario prevedeva, fra le altre, un gruppo di domande volte a sondare l’orientamento dei giovani nei confronti del rapporto politica-diritti umani, vale a dire il rapporto tra le tematiche dei diritti umani e la realtà concreta della situazione politica mondiale. In particolare, si trattava di quattro domande che chiedevano se le violazioni dei diritti siano inevitabili, se ci possono essere

situazioni nazionali che giustifichino determinate violazioni, se, e in quale modo, la comunità internazionale può intervenire sui singoli paesi per impedire tali violazioni. Sintetizzando rapidamente i risultati, si rileva un atteggiamento generale di possibilismo e ottimismo: le violazioni non sono inevitabili (indicato dal 64,46% dei giovani), i governi non possono essere giustificati in nessun caso (87,22%) e la comunità internazionale deve intervenire nelle situazioni nazionali in difesa dei diritti umani (90,85%). Resta un dubbio interpretativo sulla natura di queste risposte, se provengano, cioè, da una conoscenza meditata, seppure ottimistica, della situazione internazionale o, più semplicemente, da un atteggiamento superficiale e generico di condanna di fenomeni efferati, esecrabili e, come si è visto, tutto sommato poco conosciuti. Si esaminino, ad esempio, le risposte all'ultima domanda «*con quali mezzi la comunità internazionale dovrebbe intervenire?*»: il 49,96% degli intervistati indica la persuasione che, purtroppo, non è certo un mezzo dai grandi risultati, soprattutto nei confronti di stati che versano in condizioni politiche, economiche e sociali delicate e complicatissime, mentre nettamente minori sono le percentuali ottenute dalle altre risposte: isolamento politico (13,74%), sanzioni economiche (20,79%), forza militare (5,44%). Correlando poi questa domanda con il quesito «*conosci Amnesty International?*» (utilizzabile, come già detto, come indicatore del livello di un certo tipo di informazioni e di conoscenze dei giovani), si nota un risultato assai significativo: chi dichiara di non conoscere Amnesty International indica la persuasione nel 60% dei casi, mentre chi conosce Amnesty indica con più frequenza mezzi come l'isolamento politico (57,43%) e la forza militare (51,08%). (n.b. le cifre indicate non sono percentuali, in quanto le domande citate consentivano risposte multiple).

Ciò potrebbe far pensare che ad una maggior informazione corrisponde una maggior consapevolezza della situazione reale, delle difficoltà politiche esistenti e della conseguente necessità di trovare mezzi di azione più efficaci della semplice persuasione.

In effetti, il rapporto informazione-consapevolezza-sensibilizzazione sembra emergere come dato costante non solo dai dati della ricerca, ma dal confronto con altre simili e dalla nostra esperienza come operatori nel campo dei diritti umani, che lavorano nel mondo della scuola, a fianco di insegnanti ed educatori: l'interesse e la conoscenza reale di una certa situazione, di un determinato fenomeno sociale, sono il primo passo per sviluppare un discorso più profondo di riflessione e, eventualmente, di azione ed impegno concreto.

In conclusione, vorremmo sottolineare come quanto detto finora non abbia certo la pretesa di rappresentare una chiave interpretativa risolutiva del complesso rapporto giovani-educazione-diritti umani: si tratta solo di un contributo, in termini di dati reali e di ipotesi, che intendiamo offrire allo studio e alla riflessione, in direzione del discorso, a nostro parere di importanza fondamentale, sull'educazione ai diritti umani, strumento indispensabile per proseguire e migliorare il lavoro in difesa dell'uomo e della sua dignità.

Un concetto, però, ci sembra emergere con grande evidenza da quanto abbiamo analizzato: educazione ai diritti umani non significa elaborare una nuova disciplina scolastica o alcuni concetti giuridico-politici da inserire nei libri di testo, ma significa piuttosto entrare nell'ottica di un discorso che coinvolge non solo le istituzioni formative ma anche quelle informative, ed è trasversale a tutti gli ambiti della cultura, storici, filosofici, sociali, politici, in quanto riguarda l'intera vicenda

dell'umanità. Educazione a diritti umani significa quindi, per prima cosa, aiutare i giovani ad acquisire una mentalità di apertura, di sensibilità e di interesse nei confronti delle diverse situazioni sociali, anche di quelle da loro materialmente più lontane, una mentalità che consenta un approccio più critico e meno individualistico e convenzionale ai vari aspetti della realtà e dia loro gli strumenti personali di analisi e di interpretazione, anche laddove i sistemi informativi e di comunicazione sono latitanti o, addirittura, favoriscono atteggiamenti di estraniamento e superficialità.

L'indagine genovese ci ha dunque confermato, ancora una volta, i termini sociali e pedagogici di una situazione educativa dalle molte carenze e difficoltà ma anche dalle molte aperture verso il futuro: i giovani sono sì disinformati, a volte insensibili o disinteressati, ma sembrano anche assai disponibili a lasciarsi coinvolgere, ad imparare un modo nuovo di vedere le cose e a far propri problemi che, a ben vedere, toccano anche loro assai da vicino. ■

